

## Brescia Oggi, giovedì 1 ottobre 1998

IL PAPÀ DI TUTTI I DESIGNER E LA “POESIA DELL'INUTILE” di Goffredo Silvestri

*Bruno Munari trasformò l'industria in un'arte.*

Bruno Munari è stato per oltre sessant'anni un protagonista ironico e sorridente delle avanguardie artistiche e in genere della vita culturale italiana. Un pioniere del “disegno industriale” italiano che si è imposto nel mondo per l'intenso valore umano.

Poco più che trentenne, Munari fondò, insieme ad Atanasio Soldati, Gillo Dorfles e Gianni Monnet, il Mac, “Movimento per l'arte concreta” per sviluppare la pittura e la scultura astratte, del tutto svincolate dal mondo esterno. Appartengono a questo periodo le “Pitture negative-positive” del 1950.

In queste opere – spiegava col suo fare gentile Munari – *“il colore si muove nello spazio ottico tra la tela e lo spettatore, il fondo diventa forma, la forma diventa fondo”*. E ancora, le “Aritmie meccaniche”. *“Se le macchine sono noiose con il loro ritmo uniforme e costante, con accorgimenti si possono costruire macchine il cui rumore ricorda ad esempio il cinguettio degli uccelli”*.

Del 1952 sono gli esperimenti con la luce polarizzata. Un filtro polaroid permette di smontare la luce ed estrarne i colori purissimi, grazie a materiali trasparenti con strutture polarizzanti. *“Un vetrino così preparato si può proiettare di sera grande come una casa. Tutta la gente viene a vedere questa casa che cambia i colori continuamente”*. Poi, del 1958 sono le “Forchette parlanti”, piegate, per esempio, come la mano nel gesto di indicare.

Cambiare, sperimentare. Munari non ha dubbi. In un libriccino della Allemandi che raccoglie definizioni dell'arte, afferma: *“Arte è ricerca continua, assimilazione delle esperienze passate, aggiunta di esperienze nuove, nella forma, nel contenuto, nella materia, nella tecnica, nei mezzi”*. E aggiungeva: *“Il più grande ostacolo alla comprensione di un'opera d'arte è quella di voler capire”*. Le “Macchine inutili” (che hanno anticipato i meccanismi inseriti nelle opere dell'arte cinetica) traducono queste convinzioni. Forme geometriche semplici, di legno, metallo, carta, appese con fili e che grazie all'aria si muovono di continuo offrendo allo spettatore *un'opera* continuamente diversa. E Munari si prende anche gioco dei simboli della nostra epoca (velocità, produttività, utilità), e della concezione aurea dell'artista e dell'opera d'arte.

In questo il maggior divertimento lo ottiene con le “Sculture da viaggio” del 1958. Perché non portarsi in valigia, con la biancheria e le medicine, *“una piccola ma perfetta scultura da viaggio”* per personalizzare le anonime camere d'albergo?

Nel 1953 un giocattolo di Munari vince il “Compasso d'oro”, che è come il “Nobel” per un designer. Nel 1967 va ad Harvard a insegnare design. Nel 1988, ricevendo dai Lincei il premio Feltrinelli per la grafica (sua l'immagine della Einaudi), ricordava che un suo portacenere di trent'anni prima era ancora in vendita. Sua la lampada di maglia bianca a tubo, con cerchi metallici: estesa è alta circa 1,60, ma sta in 2 centimetri. Nel suo libro “Arte come mestiere” Munari smonta la meraviglia: se la forma di un oggetto risulterà bella, sarà merito dell'esattezza delle componenti. *“Il Bello – scriveva – è frutto del Giusto”*.

Il più bel complimento glielo ha lasciato l'antico amico Ettore Sottsass, che divideva con lui un'impostazione “poetica” del design: *“Con la morte di Bruno Munari mi sembra di aver perso un giocattolo”*.